

# L'identità territoriale nella cooperazione decentrata

*Gianfranco Gatti*

## 1. Introduzione

Con l'adozione della Carta di Banjul nel 1981 si è davanti ad un carattere evolutivo dei diritti umani dove per la prima volta si menziona il rispetto della libertà e dell'identità come componenti essenziali per il diritto allo sviluppo:

### Article 22

1. All peoples shall have the right to their economic, social and cultural development with due regard to their freedom and identity and in the equal enjoyment of the common heritage of mankind.
2. States shall have the duty, individually or collectively, to ensure the exercise of the right to development.

Sviluppo, infatti, altro non vuol dire che togliere i viluppi, cioè le catene che impediscono alle persone di esercitare la propria libertà e di farsi guidare dall'identità «che deve orientare il sistema territoriale nel suo incessante processo evolutivo». Eppure in passato se n'è tenuto poco conto. I PVS sono spesso stati derubati della loro libertà, e della loro identità. E' nella mancanza di queste due componenti che si possono ricondurre le cause del sottosviluppo. Componenti spesso sottovalutate in tutta l'esperienza della vecchia cooperazione.

Questo contributo vuole proporre una riflessione intorno ad una di queste due componenti, quella identitaria, non perché questa sia più importante dell'altra, ma solo perché ha ricevuto scarsa attenzione da parte della riflessione teorica, da una parte, e della prassi cooperativa, dall'altra.

L'obiettivo è quello di dimostrare, a partire da una disamina del concetto stesso di "identità territoriale", quale centralità debba attribuirsi alla matrice identitaria dei luoghi nei processi di

cooperazione e, più in particolare, della forma “decentrata”. In linea con questo obiettivo, la prima parte del contributo è dedicata all’analisi dell’identità territoriale e del territorio come causa ed effetto della stessa identità. Sulla base di questa introduzione teorico-concettuale vengono descritti ed analizzati i processi di territorializzazione, endogena prima ed esogena poi, che hanno avuto soprattutto nell’Africa subsahariana il loro maggior effetto a causa delle innumerevoli dominazioni che hanno subito questi paesi azzerandone di continuo i caratteri strutturanti del territorio e adeguandoli di volta in volta al colonizzatore di turno.

Nella seconda parte del contributo, invece, viene analizzato il tema della cooperazione decentrata e il rapporto che la lega per il tramite del suo aspetto più innovativo, la “democrazia deliberativa”, all’identità territoriale. La partecipazione, infatti, come conseguenza della democrazia deliberativa, è l’aspetto fondamentale del rispetto dell’identità. Solo chi è parte dell’identità del proprio territorio può suggerire politiche di cooperazione mirate al mero sviluppo della popolazione locale.

## **2. Identità e Territorio: un tentativo di perimetrazione concettuale.**

Da alcuni anni il concetto di identità territoriale è entrato a far parte degli oggetti di riflessione delle discipline geografiche, anzi, come osserva Grasso, l’identità territoriale è venuta acquisendo un posto di rilievo nell’analisi geografica (Grasso, 1998, p. 617). L’identità, in quanto prodotto socioculturale, può essere oggetto di interesse geografico quando diviene elemento plasmante degli assetti territoriali, o più in generale, quando determina, o è in grado di determinare, modificazioni strutturali, relazionali e di senso nello spazio geografico (Pollice, 2006).

È bene premettere subito che l’identità di cui si discuterà in questo capitolo è il prodotto dei processi di territorializzazione.

Quando si parla di territorio, si fa riferimento, allo spazio antropizzato. Il territorio può essere definito uno spazio relazionale che si costruisce nel tempo come prodotto di un processo di sedimentazione culturale, un processo che ha il suo motore proprio nel rapporto identitario che si instaura tra una comunità e lo spazio di cui

si appropria (Pollice, 2006). Il territorio è dunque nel suo insieme, come natura plasmata dall'uomo, una struttura identitaria, un prodotto dell'azione umana (Turco, 2004).

Lo spazio naturale, dunque, grazie all'azione trasformativa, acquista valore antropologico, diventa un artefatto, si connota progressivamente come "territorio" (Turco, 2002).

Quindi territorio come spazio antropizzato: prodotto dell'azione umana e al tempo stesso condizione che inquadra, orienta e dà senso all'azione umana. In sintesi il territorio può essere inteso come quella porzione dello spazio geografico in cui una determinata comunità si riconosce e a cui si relaziona nel suo agire individuale e collettivo, la cui specificità discende dal processo di interazione tra questa comunità e l'ambiente (Pollice, 2003). L'accezione più corretta per esprimere il processo di identificazione che si instaura tra una comunità e il suo spazio vissuto, non può che essere quella di "identità territoriale".

Emerge con chiarezza, dunque, la relazione d'interdipendenza che lega i due concetti identità e territorio. Una relazione cumulativa in quanto se per un verso l'identità territoriale genera ed orienta i processi di territorializzazione (cioè quei processi che creano il territorio), per altro verso sono gli stessi atti di territorializzazione a rafforzare il processo di identificazione tra la comunità e il suo spazio vissuto (Pollice, 2006). Quindi, in definitiva, l'identità può essere considerata tanto una conseguenza dei processi di territorializzazione, quanto una causa degli stessi.

### **3. I processi di deterritorializzazione.**

Detto ciò bisogna vedere ora, quali sono i tipi di territorializzazione. Principalmente se ne possono distinguere due:

- quando una società costruisce il proprio territorio e si serve di esso per costruire se stesso, si dice che il processo di territorializzazione è "autocentrato";

- quando, invece, il processo di territorializzazione sfugge al controllo della società locale, diventando il prodotto e il riflesso di un altro corpo sociale, si parlerà di territorializzazione "eterocentrata" (processo che ha avuto molta importanza in passato per l'Africa).

In relazione alla territorializzazione eterocentrata (Turco, 2002) essa può configurarsi secondo tre modalità fondamentali:

- come “acculturazione”: quando il processo, pur ispirato a principi e quadri normativi esterni, riesce ad essere governato dalla società locale che, attraverso suoi mezzi e suoi attori, lo integra nei propri sistemi di funzionamento e riproduzione;

- come “appropriazione”: quando l’attore esterno interviene a uno o più livelli del processo di territorializzazione e, istituendo un controllo su uno almeno dei suoi segmenti, trasferisce a suo favore delle risorse territoriali ottenute in loco;

- come “dominazione”: quando l’attore esterno, sostituendosi all’attore locale, assume la responsabilità totale del processo.

È il caso della conquista coloniale, il dominio imperiale cui sono state sottoposte le popolazioni africane nell’età moderna ha comportato l’esproprio della terra e per lo più non era neppure concesso loro di continuare a vivere nei sistemi originari, nei quali sapevano organizzare la propria sussistenza e dunque la disintegrazione della loro identità (Turco, 2002).

#### 4. Conseguenze della territorializzazione esogena

Ci si può a questo punto interrogare in realtà se la territorializzazione esogena costituisca o meno un processo di formazione del territorio e non sia invece configurabile come un processo di “deterritorializzazione”.

In effetti il lascito delle territorializzazioni esogene nelle società africane è stato drammatico. Per dirle con le parole di un intellettuale africano «Di tutti i crimini del colonialismo non c’è uno peggiore del tentativo di farci credere che non avevamo una cultura nostra o che quella che avevamo non avesse alcun valore!» (Nyerere, 1995).

Basterebbe, questa affermazione, per farsi un’idea di ciò che ha comportato il colonialismo e, in generale, l’insieme delle territorializzazioni eterocentrate, e cioè lo “sradicamento” dei valori identitari. In *primis*, va considerato, lo smantellamento delle strutture di legittimità, infatti, malgrado l’avviso contrario dei vari “partiti coloniali”, gli africani operavano per vivere insieme in un quadro territoriale retto da istituzioni capaci di garantire il progresso sociale, vale a dire lo sviluppo nella pace. Il colonialismo, precisamente,

marca l'interruzione brutale di un'esperienza storica impegnata a generare una via africana alla modernità politica (Turco, 2002).

Paradossalmente, però, quando l'ordine europeo crolla, le strutture di legittimità coloniali, politiche, economiche, culturali, al servizio, appunto, degli interessi europei, vanno a costruire lo Stato Indipendente: gli spazi dell'emancipazione coincidono, dunque, con gli spazi creati e strutturati per servire i progetti di dominazione (Turco, 2002).

Altro lascito della dominazione coloniale – anch'esso non privo di effetti sulla dimensione identitaria dei popoli africani – è rappresentato dalle lingue imposte dai “dominatori” stranieri. L'imposizione di lingue alloctone scardina le culture locali privandole dei propri riferimenti identitari e dalla capacità intrinseca di rappresentare e comunicare se stesse.

Meno forte è il lascito religioso, in quanto il Cristianesimo si trova di fronte una società già ampiamente segnata dall'Islam. Il Cristianesimo, si può dire è entrato a “chiazze”, con lentezza e difficoltà in Africa proprio a causa delle forti strutture religiose costruite dalla territorializzazione islamica (Turco, 2002).

Si vede, dunque, come i processi avviati dal colonialismo restano attivi su piani multipli. Uno dei grandi momenti della presenza europea, come si è già visto, si esprime nei mutamenti tecnici ed organizzativi della vita economica e dell'assetto del territorio, dove fondamentale è il passaggio da una tradizionale agricoltura di sussistenza ad una agricoltura incentrata su coltivazioni estensive di tipo speculativo. Il contadino africano, ora, non coltiva più per soddisfare i bisogni della sua comunità, ma per un mercato lontano indifferente alle sue esigenze. Si introduce “lo spirito egoista”: il desiderio o la necessità di procurarsi il numerario per pagare l'imposta o per acquisire le merci europee che gli appaiono sempre più indispensabili, scardina gli antichi ordini e indeboliscono le antiche solidarietà (Turco, 2002).

La terra ha valore non più in virtù dei “patti sacri” che legano l'uomo alle divinità della terra e dei fiumi, ma per quello che produce e per la capacità di questa produzione di trasformarsi in denaro. Per di più, ora, le colture alimentari ricevono sempre minori cure, in quanto i suoli tropicali, spesso fragili, sono sottoposti ad uno sfruttamento intensivo che ne degrada nel giro di pochi anni i livelli di produttività, nasce così l'esigenza di ricercare nuove terre da mettere a coltura e a

pascolo. Il colonialismo può dunque ritenersi alla base di larga parte di quei processi di dequalificazione ambientale e paesaggistica che hanno investito il continente africano; processi spesso irreversibili che in alcune aree hanno comportato desertificazione e sterilità dei terreni (cfr. Turco, 2002).

Pur non volendo trarre alcuna conclusione dal ragionamento sin qui condotto, non può disconoscersi che fenomeni quali la violenza, la fame, le malattie, la marginalità economica, la debolezza del tessuto sociale, sono tutte conseguenze più o meno dirette delle territorializzazioni eterocentrate che hanno caratterizzato la storia di questa regione.

## **5. Il ruolo dell'identità territoriale nella cooperazione decentrata.**

L'identità territoriale, ove opportunamente valorizzata, può contribuire allo sviluppo e all'implementazione dei processi innovativi a scala locale. L'innovazione territoriale ha successo quando è il risultato di scelte condivise da parte della comunità locale e delle forze che operano sul territorio, e tale condivisione è più facile a realizzarsi quando si è in presenza di un forte senso identitario, di un sentire comune (empatia) che è frutto di una sedimentazione culturale di cui il

territorio è diretta espressione (Pollice, 2006).

Nel 1992, è stata formalizzata dalla Comunità Europea, con Lomè IV, l'idea della cooperazione decentrata come nuovo approccio allo sviluppo che mira a stabilire legami diretti con organismi rappresentativi locali, in un contesto dichiaratamente partecipativo, in conformità con l'articolo 3 della dichiarazione sul diritto allo sviluppo del 1986.

Si è così messo fine ad una progettualità decontestualizzata, a macrointerventi concordati con il Governo del Paese, che spesso andavano ad aggravare le condizioni di dipendenza del Paese beneficiario, ed è cominciata ad affermarsi la strategia del microintervento che presentava maggiori garanzie di sostenibilità proprio per il fatto di fondarsi sul coinvolgimento diretto dei beneficiari e quindi sulla logica *bottom-up* e dello sviluppo endogeno.

Questo nuovo approccio tende a stabilire rapporti sinergici tra soggetti pubblici e privati, ed anche fra attori che si riconoscono in

una “logica solidaristica” ed attori che esprimono interessi imprenditoriali, rispettandone l'autonomia e la specificità e cercando nel contempo di individuarne le possibili complementarità. Nella cooperazione decentrata viene ad instaurarsi una relazione di reciprocità tra due rappresentanze territoriali che intendono collaborare su basi paritetiche per promuovere lo sviluppo dei relativi contesti territoriali. Le rappresentanze – e questo è un ulteriore elemento di innovazione e, se si vuole, di rottura rispetto al passato – sono espressione diretta delle comunità locali e sono infatti costituite da reti di attori pubblici e privati animati da uno stesso intento solidaristico. Enti locali territoriali, Ong, associazioni professionali, cooperative, Università, sono i soggetti che in un'ottica partenariale e di rete possono promuovere e realizzare iniziative di cooperazione decentrata incentrata su rapporti di complementarità articolati su base territoriale ed alimentati da un rapporto di inedita *partnership* tra Nord e Sud del mondo. (Ianni, 1995, p. 43).

In questo nuovo approccio alla cooperazione si ha il cambio dell'interlocutore: quando si parla di PVS, non si fa più riferimento allo Stato, ma alle “collettività locali”, quelle a cui l'intervento cooperativo è effettivamente rivolto. Un approccio che favorisce lo “sviluppo endogeno”, in quanto crea i presupposti per l'attivazione di processi endogeni ed autocentranti in cui è la comunità locale ad interpretare le proprie esigenze e le proprie finalità, traducendole in progetti ed azioni.

Tratto fondamentale di questo nuovo approccio è la “democrazia deliberativa” e cioè democrazia come progetto di cooperazione tra i cittadini considerati esseri morali liberi ed uguali (Vanna Ianni, 2009).

Tale caratterizzazione spiega il perché questo modello di cooperazione possa essere considerato l'unico in grado di evitare il manifestarsi del «conflitto identitario». L'identità in questo modello diviene infatti l'elemento che qualifica ed orienta il progetto di sviluppo locale, permeandone tutte le fasi: dalla definizione degli obiettivi all'individuazione dei singoli interventi. Nella cooperazione decentrata le comunità coinvolte – indipendentemente dal loro ruolo – tendono a riappropriarsi della propria dimensione progettuale e con essa di un sé collettivo che è presupposto ineludibile per qualsiasi forma di progettualità condivisa. L'identità di un gruppo non è altro che una consapevolezza collettiva di sé, radicata in un territorio che va inteso come fatto materiale e immaginario (Vivan, 2004).

Sviluppo endogeno, infatti, vuol dire essenzialmente uno sviluppo fondato sull'attivazione di quell'insieme di fattori che, complessivamente considerati, costituiscono l'identità stessa del luogo (Pollice, 2006).

## **6. Conclusioni**

Con questo breve saggio si è cercato di evidenziare l'importanza della lettura del territorio e come la sua scarsa attenzione, il ridurre il tutto a selvaggio, abbia causato la deterritorializzazione dell'Africa subsahariana interrompendo, così, brutalmente un'esperienza storica impegnata a generare una via africana alla modernità politica (Turco, 2002).

La stessa esperienza della vecchia cooperazione ha dimostrato di aver sottovalutato la componente "territorio". Si può dire che l'ignoranza della territorialità, la superficialità e l'approssimazione con cui è stata trattata questa qualità primaria, soprattutto del mondo basico africano, costituiscono nota negativa che caratterizza e accomuna tutta la vecchia cooperazione. Bisogna, dunque, pretendere una maggiore attenzione alla lettura della territorialità.

Infine la cooperazione decentrata deve essere intesa come laboratorio di cambiamento democratico nei processi di sviluppo locale capace di realizzare delle concrete innovazioni territoriali e, tuttavia, anch'essa deve soggiacere ad un obiettivo ineludibile delle strategie di sviluppo locale: quello di non intaccare la coerenza simbolica del territorio, lasciandosi guidare dall'identità territoriale e dai valori che questa è in grado di esprimere. Ove si venga meno a questo principio c'è il rischio, come già ricordato, di ridurre il territorio a puro supporto materiale degli insediamenti che pertanto, pur diventando più efficienti dal punto di vista funzionale, vengono privati dei loro valori fondamentali ed entrano presto o tardi in una spirale di impoverimento culturale e di degradazione sociale (Turco, 2002).



## Bibliografia

- CALDO C., *Geografia Umana*, Palombo, Firenze, 1996.
- CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione*, Unicopli, Milano, 2008.
- FABIETTI U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998.
- GOVERNA F., *Il Milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- IANNI V., *Guida alla cooperazione decentrata*, Collana Movimondo, Roma, 1995.
- IANNI V., *I processi di decentramento e la questione democratica. Porto Alegre e Kerala: radici e ali*, CESPI, Roma, 2008.
- PIANTA M., *Globalizzazione dal basso: Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2001.
- PIGA A., *L'Islam in Africa. Sufismo e Jihad fra storia e antropologia*, Torino, Bollati, 2003.
- POLLICE F., "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", in *Bollettino Nazionale Geografico*, n°1, 2006.
- POLLICE F., "Nuove strategie per lo sviluppo competitivo dei sistemi locali di piccole e media impresa", in CALAFIORE G., PALAGIANO C., PARATORE P., *Vecchiterritori, nuovi mondi: la geografia delle emergenze del 2000* – Atti del XXVIII Congr. Geo. It., Edigeo, Roma, Vol. II, pp. 1477-1490, 2003.
- SEN. A., *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.
- STIGLITZ J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- TURANO M.R., *Un'idea di Africa*, Grafo 7 Editrice, Lecce, 2006.
- TURCO A., *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Edizioni Unicopli, Milano, 1986.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Edizioni Unicopli, Milano, 1988.
- TURCO A., *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Edizioni Unicopli, Milano, 1999.
- TURCO A., *Africa subsahariana. Cultura, società, territorio*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002.

TURCO A., E. CASTI, *Cultura dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano, 1999.

TURCO A., "Mythos e techne: la funzione interculturale del territorio in Africa subsahariana", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma-Serie XII, pp. 601-616, vol. IX, 2004.

TURCO A., "Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n°1, pp. 3-20, 2003.

VIVAN I., "L'Africa delle storie: mappe e geografie", in CASTI E., CORONA M., *Luoghi e identità. Geografie e letterature a confronto*, Edizioni Sestante, Bergamo, 2004.